



Foto di Claudio Onorati/Ansa



**Il Leone** sulla facciata dello storico Palazzo del Cinema al Lido

ra, proprio la questione dell'amianto viene indicata come corresponsabile del naufragio del progettone. Attenzione: questa è una storia italiana di grande livello giocata sulla pelle di Venezia e dell'intero paese. L'amianto, si scopre, è molto di più di quel che si poteva pensare. Che vuol dire? «Quanto tempo serviva – si chiede il deputato veneziano Giuseppe Giulietti di Articolo 21 che non ha mai smesso di seguire la vicenda – per fare carotaggi definitivi? E perché per molto tempo si è minimizzato, reagendo con fastidio alle obiezioni degli ambientalisti?». E ancora: se è così vasto il deposito al punto da sconsigliare la sua bonifica, che si fa, si lascia una bomba mortale innescata

nel cuore del Lido?

Galan fa sapere che non ci sono nemmeno i soldi per andare avanti. Ecco la risposta: un progetto legato al 150esimo dell'Unità è morto per mancanza di finanziamenti nell'ignoranza dell'opinione pubblica e del Parlamento. Nessuno ha detto niente, nessuno ha avvertito il bisogno di aggiornare pubblicamente e democraticamente sui sensi di un fallimento abbastanza orrendo. Fin qui sono stati spesi circa 30 milioni di euro, per coprire i costi del progetto del nuovo palazzo del cinema ne sarebbero serviti circa 150. Denaro pubblico, sborsato da Comune, Regione e Stato. Tutto era legato alla vendita, da parte della Regione, dell'area del

vecchio e dismesso Ospedale al Mare, strutture e terreni fronte Adriatico, posizione pregiata. Ma la vendita non è stata perfezionata, i soldi privati non si sono ancora visti. Gran bordello, forse in attesa di gare sempre più al ribasso. Non va. Allora, Galan, con il consenso di tutti, ripiega: niente superpalazzo, ma un modesto auditorium sì, una sala sola costruita proprio sopra il deposito di amianto, tipo sarcofago di Fukushima. Nota bene: «auditorium», non sala annessa al complesso del Cinema. Dovrà essere multifunzionale, ospitare congressi. Eppure il progetto iniziale era già stato ridimensionato una prima volta: si era parlato di una sala emersa e di una sommersa con annesse strutture di servizio «al crudo», cioè buchi da riempire di arredi e funzioni. Balle. E a chi sosteneva che si trattava di una vergognina marcia indietro rispetto alle ambizioni degli esordi (l'idea era di Rutelli, allora ministro), perfino i dirigenti della Biennale rispondevano piccati che era un'ottima soluzione, altro che ripiego. Infatti. Ma anche un auditorium costa, così si torna alla vendita dell'ospedale al mare, magari guarnendo la torta con numeri da sogno: per esempio, dalla ristrutturazione dell'area

### **Casse vuote** È troppo costosa anche la bonifica del terreno dall'amianto

ora spunta un «porticciolo» turistico in grado di ospitare circa duemila posti barca. Una cittadina galleggiante che cancellerà e privatizzerà uno degli angoli più belli della laguna di Venezia. Quindi, ora sul piatto «privato» della bilancia c'è un *monstrum* urbanistico, sull'altro piatto, quello «pubblico», invece, c'è una-sala-una con un po' di poltroncine: dove sta l'equilibrio? E siccome il sogno aveva carattere d'urgenza legato com'era alla ricorrenza patriottica, la sua gestione era stata affidata a un commissario straordinario, un uomo di Bertolaso, il dottor Spaziante, brava persona ma... «Ma che ci sta a fare – insiste Giulietti – un commissario straordinario in un cantiere che tramonta dopo tre anni di niente? Nessuno si arrabbierà se, assieme a Vincenzo Vita del Pd, chiederemo a Galan una commissione d'inchiesta su quel che è accaduto». Stanno risistemando la Sala grande del vecchio palazzo del cinema e, sepolte le ambizioni, pare già gran cosa; anzi Baratta, presidente della Biennale cui la Mostra fa capo, oggi trova conforto proprio nel «vecchio»: «Il nostro festival è l'unico che può fregiarsi di una sala del 1937». Meglio di così. ●

## Diritti umani, l'arte protesta per il cinese Ai Weiwei

Il tema dei diritti umani irrompe nella Biennale d'Arte. Soprattutto per l'assenza di Ai Weiwei, l'artista dissidente cinese che da mesi è in carcere per aver espresso le proprie opinioni anche con le sue opere. L'assenza si materializza sulle borse rosse distribuite all'ingresso dei Giardini, con la scritta «Free Ai Weiwei». Il presidente della Biennale, Paolo Baratta, ha scritto una lettera all'ambasciatore cinese per avere notizie dell'artista: «Negli ultimi sei mesi abbiamo aspettato una voce che manca all'arte, la sua».

Sulle borse, indossate da artisti e visitatori, è indicato il sito sul quale firmare la petizione ([www.culthouse-bregens.at](http://www.culthouse-bregens.at) e [www.associazionepulitzer.it](http://www.associazionepulitzer.it) e anche su Facebook). L'artista definito «anti regime» è stato incarcerato dal governo cinese e da aprile non si hanno sue notizie, neppure su dove si trovi recluso.

La sua voce e le sue installazioni sono considerate pericolose per Pechino e all'artista sono state infatti attribuite delle accuse pretestuose: dai crimini economici come la frode fiscale, persino la bigamia e la pedofilia online.

Ai Weiwei installò l'opera *Sunflower Seeds* alla Tate Modern di Londra nel 2010, 100milioni di semi di girasole di porcellana dipinti a mano da artigiani cinesi; all'esterno della nuova Tate è appeso lo striscione «Free Ai Weiwei»; La Svizzera (paese dal quale proviene la curatrice della Biennale Arte, Bice Curiger), ha esposto al Fotomuseum di Winterthur una rassegna delle sue opere, altre testimonianze per la libertà dell'artista si rincorrono da New York a Hong Kong. Da Pechino, silenzio.

E ieri mattina un gruppo di una quarantina di giovani vicini ai centri sociali ha protestato davanti al padiglione della Cina alla Biennale di Venezia. La protesta, per impedire temporaneamente l'ingresso al padiglione, è stata inscenata come hanno riferito gli organizzatori del gruppo «Sale» - a difesa dei diritti umani e d'espressione nel grande Paese asiatico e per solidarietà nei confronti di Weiwei. ●